

QUALE FUTURO PER LA CITTA' DEI SASSI?



GRITTANI DA
PAGINA 2 A 6

Matera, la Capitale che ha paura di restare sola

Migliaia di turisti da tutto il mondo, cantieri ovunque, eventi, mostre e concerti fino a dicembre. Ma poi che ne sarà di una comunità che (forse) aveva bisogno di altro? L'esperienza di Expo Milano

FOCUS IL REPORTAGE-PROVOCAZIONE SULLA

DI DAVIDE GRITTANI



Giornalista e scrittore, Davide Grittani è nato a Foggia nel 1970. Diploma di laurea all'Accademia internazionale di Comunicazione di Milano nel 1993, con tesi di laurea sul giornalismo letterario e sui reportage di Dino Buzzati intitolata *Aspettando i Tartari*, parola alla Cronaca. Dal 2006 al 2016 ha ideato, organizzato curato, per conto del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero dei Beni Culturali, la prima mostra internazionale della letteratura italiana tradotta all'estero denominata *Written in Italy*, esposizione che ha raccolto ed allestito (in 21 Paesi di tutti i continenti) una biblioteca di oltre 3200 traduzioni in rappresentanza di 800 autori italiani dal 200 ad oggi, 56 lingue e 24 alfabeti: per l'ideazione e la cura di *Written in Italy*, Davide Grittani si è aggiudicato il Premio Maria Grazia Cutuli 2010. Ha pubblicato il romanzo *Rondò. Storia d'amore, tarocchi e vino* (Transeuropa 1998, allora diretta da Massimo Canalini che il Corriere della Sera definì il più grande talent scout di narrativa italiana degli ultimi trent'anni) e il romanzo *E invece io* (Biblioteca del Vascello 2016, Torino) che è stato presentato in concorso al Premio Strega 2017. Della sua scrittura e delle sue attività si sono occupati a vario titolo Alessandro Piva, Giorgio Barberi Squarotti, Giampaolo Rugarli, Dacia Maraini, Ettore Mo, Corrado Augias, Marcello Sorgi, Wanda Marasco, Andrea Purgatori, Massimo Canalini, Fabio Geda, Roberto Pazzi, Stefano Petrocchi, Mario Sansone e Furio Colombo. La rampicante (LiberAria Editrice 2018, Bari) è il suo terzo romanzo.

La domanda potrebbe sembrare retorica, ma non la si può lasciare sottintesa, surrettizia. Che avrebbe pensato, Pier Paolo Pasolini, di tutto questo? Avrebbe mai immaginato che anche il resto del mondo si sarebbe accorto di Matera? A distanza di tanti anni, avrebbe ritenuto quel paesaggio primitivo ancora il posto giusto per girarci Il Vangelo secondo



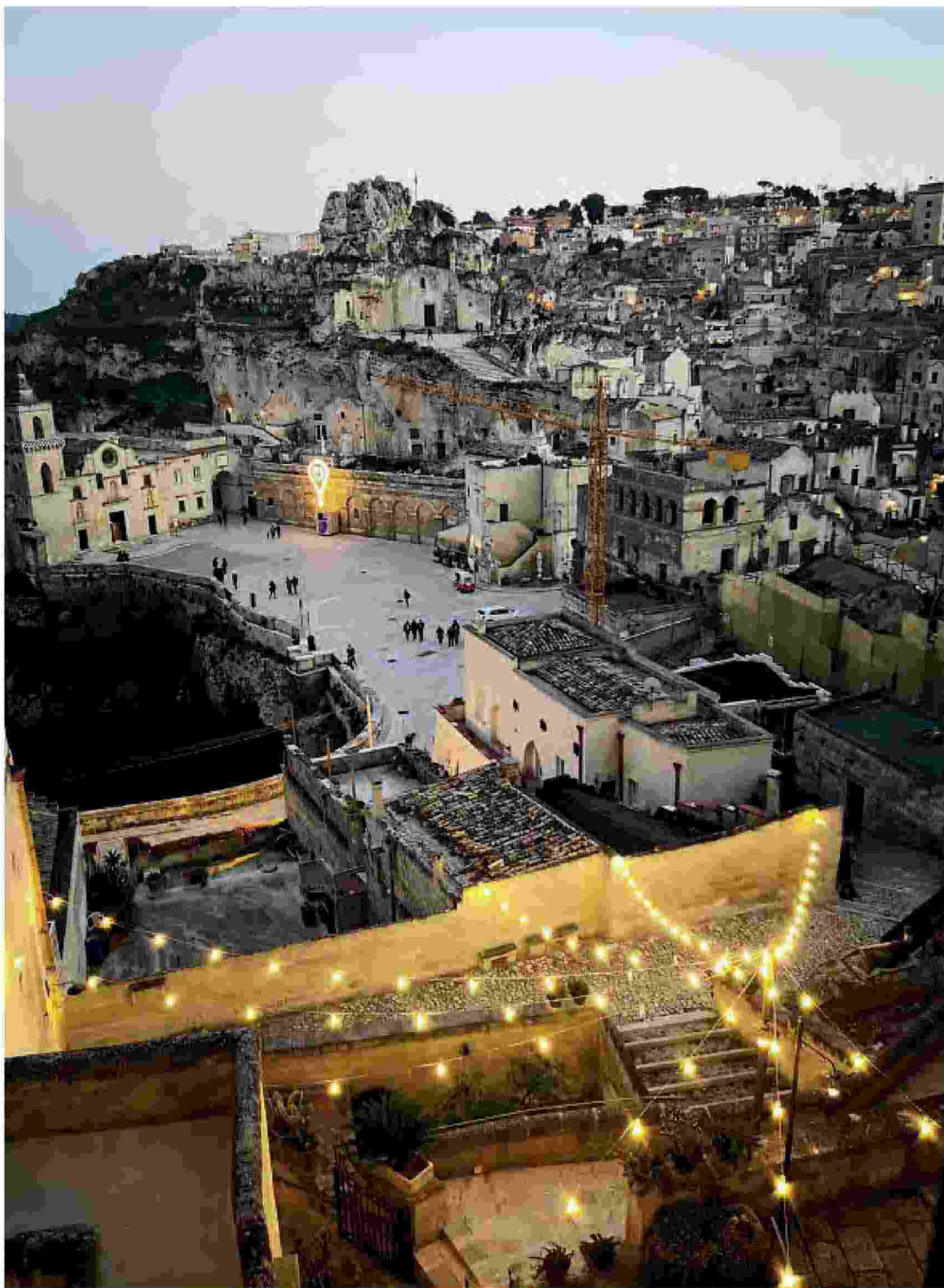
Matera, la Capitale che ha paura di restare sola

Migliaia di turisti da tutto il mondo, cantieri ovunque, eventi, mostre e concerti fino a fine dicembre. Ma poi? La città dei sassi ha vissuto secoli di isolamento prima che il cinema e la letteratura s'accorgessero della sua sacralità, e proprio per questo gli abitanti chiedono che ne sarà di questa energia, dei tanti soldi piovuti su una comunità che (forse) aveva bisogno di altro. Ad esempio di strade, servizi e progetti per farla vivere meglio, per farla vivere oltre l'anno Domini 2019. Ma l'esperienza di Expo Milano insegna che durante e dopo si possono coniugare, che la città potrebbe uscirne più ricca. E meno sola.

CITTA' PIU' DESIDERATA DEL MEZZOGIORNO

Matteo? Cinquantacinque anni dopo quel film, Matera è Capitale europea della cultura (insieme alla bellissima città bulgara Plovdiv, purtroppo non lo si ricorda mai abbastanza). Se non si comincia da questo elastico storico e di sentimenti, si vanifica ogni tentativo di riflessione, ogni considerazione sulla città di ieri (che andrebbe protetta, soprattutto dagli uomini), su quella di oggi (invasa dal turismo, poiché tra le mete più ambite al mondo), e su quella di domani (che teme che una volta passata il 2019, su Matera calerà nuovamente il sipario).

Dunque com'era Matera nel 1964? Era molto diversa da quella di oggi, nonostante le guide turistiche e le imprese dell'accoglienza si affannino a sostenere il contrario. Era una città fantasma, ignota alla quasi totalità degli italiani, che - distrutti dalla guerra, distratti dalla fame - scoprirono il romanzo di Carlo Levi, Cristo si è fermato a Eboli, anni dopo la sua pubblicazione (1945). In quel romanzo, in quella carta d'identità impietosa eppure così vera, c'erano la Basilicata e la Campania del dopoguerra. Soprattutto la Basilicata, dal momento che Levi scrisse il romanzo durante il suo confino a Grassano ed Aliano. Basilicata regione fantasma, si diceva. Le cui dinamiche sfuggivano a tutti, la cui sopravvivenza era perlopiù legata all'attività pastorale praticata lungo i sentieri della transumanza. Il romanzo di Carlo Levi ha soprattutto questo grande merito, oltre a quelli letterari che gli sono stati universalmente riconosciuti. Ha portato alla luce l'esistenza di un mondo contadino autenticamente sottoproletario, basicamente analfabeta, del tutto ancestrale, quasi incontaminato. Quel libro ha gettato via la maschera di un Paese, che da una parte aveva già la testa alla ricostruzione e dall'altra non esisteva praticamente più (e non parlo certo di territorio e orografia, quanto di anime e identità culturali, annientate dopo vent'anni di regime fascista). In Basilicata la eco dello sbarco degli americani, la Liberazione e la fine della guerra suonavano come una lontanissima via d'uscita, un miracolo troppo distante per farne parte veramente. Insomma, di quest'altro mondo non s'era accorto nessuno. E nessuno sembrava volersene accorgere, fino a



quando - reduce dal suo giro per le coste italiane, compiuto nel 1959 per il periodico Successo e pubblicato col titolo La lunga strada di sabbia - Pier Paolo Pasolini promise - a sé stesso, innanzi tutto - che se mai fosse riuscito a girare un film sulla vita di Cristo, la location sarebbe

stata una città periferica, sconosciuta dal cinema neorealista italiano, una specie di culla del tempo. Cioè Matera. Più nessuno di quelli che accompagnarono Pasolini durante i sopralluoghi sulle strade che poi sarebbero diventate il set de Il Vangelo secondo Matteo, è ancora in vita.

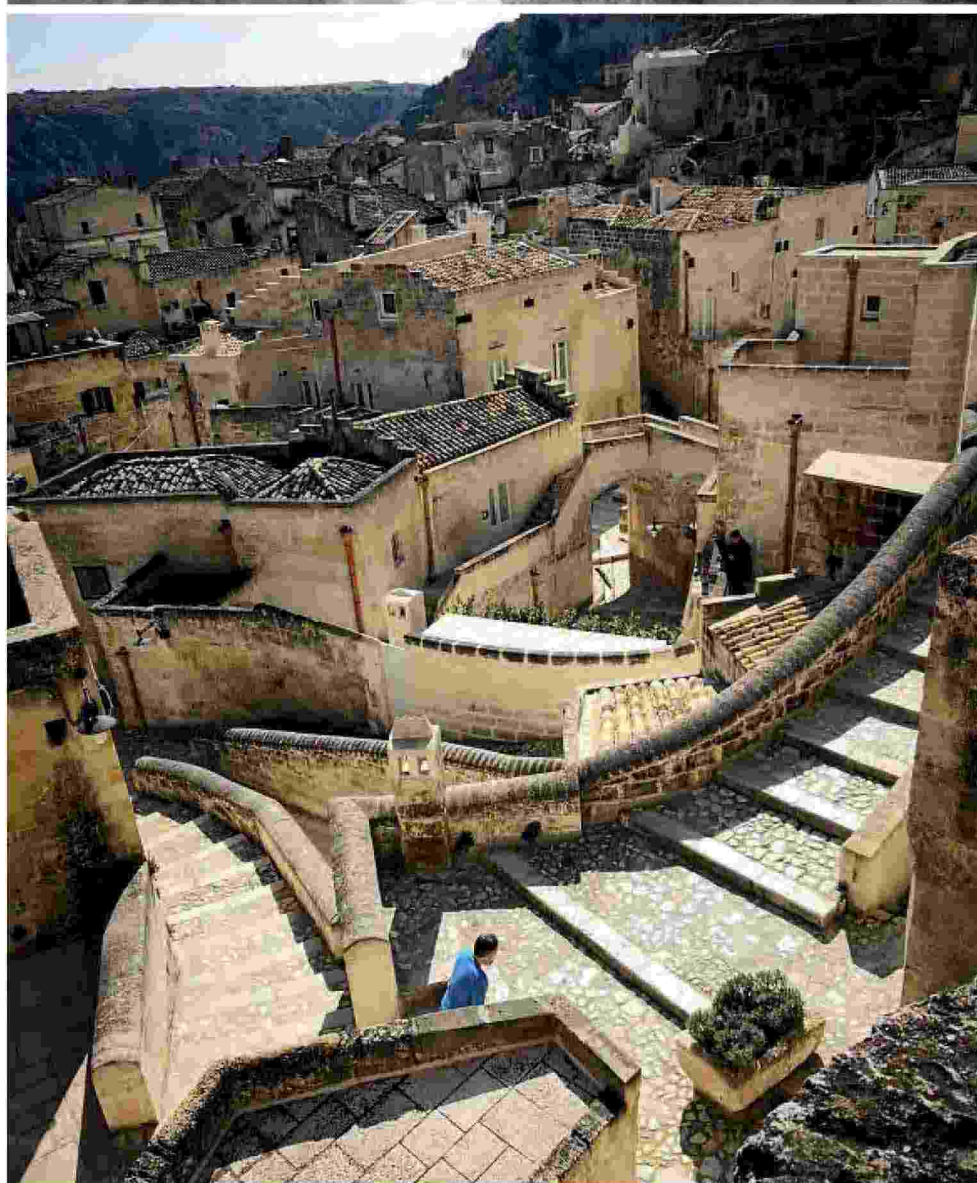
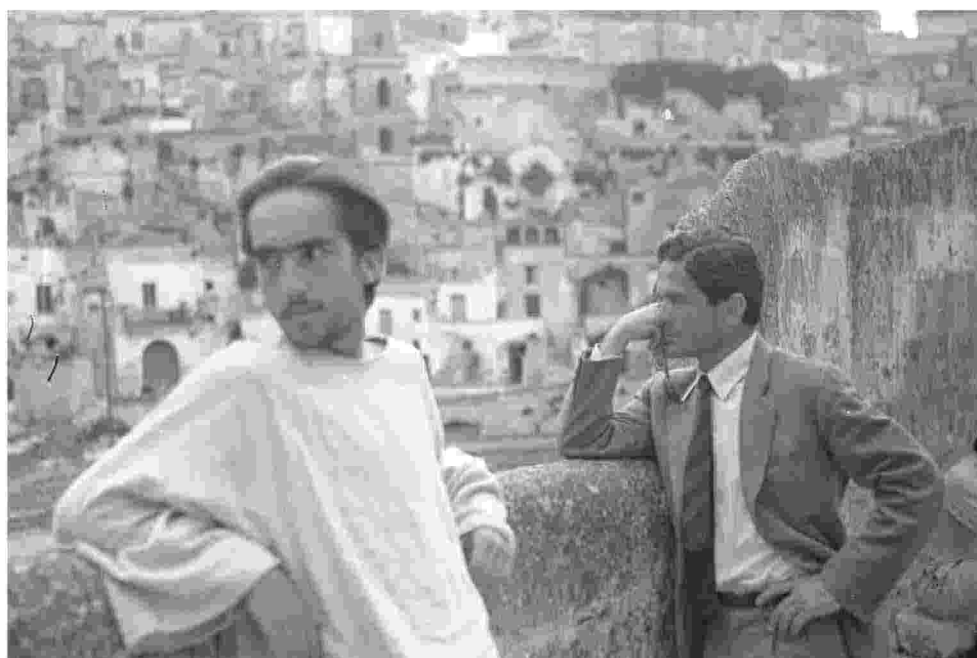
Ed è un peccato. Perché più nessuno può raccontare ciò che andava (andrebbe, soprattutto oggi!) raccontato alle future generazioni. E cioè l'attenzione, la dovizia, ma soprattutto la meraviglia con cui Pasolini scelse il luogo cinematografico in cui tutto - l'umanità, la religione e il mondo come

lo conosciamo dopo Cristo - avrebbe avuto inizio. Lo scrittore e regista bolognese fu il primo, certamente non il solo, ad accorgersi della solitudine di Matera, a intuire che proprio quella solitudine - che rispecchia il tratto distintivo dei lucani, ovvero la dignità - poteva rappresentare l'e-

lemento fluido, indispensabile, per la riuscita di un film inafferrabile e poetico come il suo. In pochi hanno notato che, esattamente 40 anni dopo, Mel Gibson ha ambientato lo stesso film - sebbene con una visione più realistica, decisamente più crudele e vera - nella stessa città, nello stesso arco di tempo. The Passion è stato infatti girato tra il 4 novembre 2002 e il 13 gennaio 2003 (quasi 10 settimane, come Il Vangelo secondo Matteo), impiegando un budget di oltre 30 milioni di dollari. L'intera pellicola è stata girata a Matera, tranne alcune scene - il giudizio, l'esecuzione e la scelta tra Gesù e Barabba - ricostruite a Cinecittà. Mai nessuna produzione, prima di The Passion, aveva stanziato un capitale così importante per un film ambientato in Italia. Ed anche in questo, esattamente come per Pasolini 40 anni prima, le motivazioni che indussero produzione e regista a girare a Matera, furono le stesse: l'isolamento di un posto fuori dal tempo.

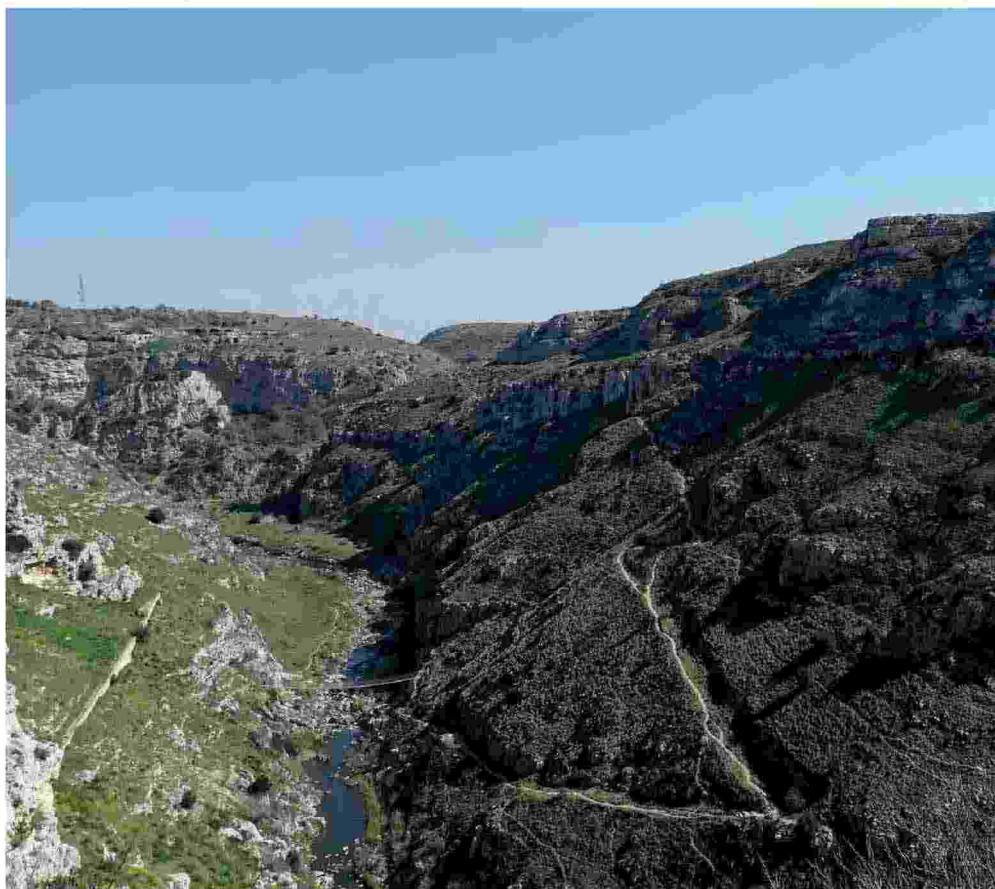
Da sempre quindi i materani hanno convissuto con la convinzione, più che con l'idea, di rappresentare un caso unico, realmente autentico nel mondo. Paragonabile solo a Petra, in Giordania. A San'a, nello Yemen (non a caso Pasolini ci andò a girare un altro suo film, Il Decameron). O a Mendoza, ai piedi delle Ande in Argentina. Da sempre i materani sanno di appartenere, antropologicamente parlando, più alla pietra che alla terra, più alla solitudine dell'essenziale che al materialismo universale. Ma si tratta di una convivenza molto difficile da accettare, perché si rischia ogni giorno - oserei dire ogni momento - una sindrome da isolamento molto forte, si rischia di espiare una colpa a cui nessuno degli abitanti merita di essere condannato. I sassi di Matera, patrimonio dell'umanità con larghissimo merito rispetto a molte altre discutibili scelte dell'Unesco, erano tutto sommato case del popolo, masserizie, stalle da ricovero per uomini e animali, erano la parte più popolare di una comunità ben oltre la soglia della povertà.

Quando il mondo s'è accorto dei sassi - sollecitato dalla letteratura, dai diari di viaggio, dai film, ma non dal turismo che fino agli anni Ottanta riteneva Matera una meta troppo intimista e incomprensibile - l'isolamento con cui questa gente ha convissuto per secoli è diventato via via malcelata ostentazione, esibizione di una condizione umana, turismo della



verità, cronaca di vita quotidiana. Il fatto stesso di mostrarsi, per Matera, era turismo. Anche solo esserci, esibire la sua scomoda ma straordinaria tenacia, l'attaccamento alla pietra come metafora dell'attaccamento alla vita. Ancora oggi, se si chiede ai residenti dei sassi, la risposta che si riceve alla domanda se potessero scegliere tra quella pace e questa lunga ondata di chiasso e turismo, è sempre la stessa. «Si stava meglio prima, ci hanno tolto Matera da sotto i piedi». Certo non tutti sono d'accordo, soprattutto le nuove generazioni.

Certo i benefici del turismo si vedono tutti, l'indotto che si è venuto a creare in seguito a Matera 2019 è stato - ed è ancora, almeno fino a fine anno - un movimento culturale, sociale e imprenditoriale molto importante, che ha portato in città viaggiatori e curiosi provenienti da quasi tutti i Paesi al mondo. Eppure, nonostante ciò, c'è chi continua a pensare a Matera come a un'occasione persa. Per fare cosa, non è chiaro. Ma a un'occasione persa. A cominciare dai lavori, dai cantieri ancora aperti - nonostante tra sei mesi finisca l'anno in cui Matera è Capitale europea della cultura -, dalle strutture realizzate e da quelle ancora in corso di realizzazione. Stando deliberatamente fuori da tutte le polemiche che hanno investito la gestione dei fondi e dei lavori relativi a Matera 2019, la sensazione da viaggiatore è che Matera non fosse ancora pronta per Matera 2019. Ma soprattutto che Matera abbia paura di non essere pronta per Matera 2020. Cioè di quello che succederà, o potrebbe succedere, una volta spente le luci sull'anno Domini 2019. Che fine faranno ristoranti, locali, alberghi, bad&breakfast spuntati come funghi, le case private utilizzate come ostelli? Che fine farà l'industria dell'accoglienza, che s'è messa completamente a disposizione di un'esigenza (rispondere alla domanda di turismo) più che di una idea (di città sostenibile, a difesa del passato e a portata del futuro)? Il timore è che Matera resti di nuovo sola, chiusa in quella cortina di straordinaria bellezza che rappresenta il suo vanto ma al tempo anche un po' della sua maledizione. La comunità locale dice che avrebbe avuto bisogno di altro, ad esempio di strade, servizi, infrastrutture e progetti per farla vivere meglio, per farla vivere guardando oltre dicembre prossimo. Ma al tempo stesso nessuno può



escludere, nemmeno i più pessimisti, che il lascito di Matera 2019 possa saltare il recinto delle date.

Si guardi a quello che è successo dopo Expo 2015, dove Milano ha cambiato pelle e finalmente riattivato la modalità di città veramente europea, aperta, accesa, accessibile, essenziale e sognatrice al tempo stesso. A Matera potrebbe

succedere lo stesso? Sono in molti a pensarla diversamente, ma il giudizio - abbastanza severo degli stessi materani - è dovuto soprattutto al ritardo della consegna delle opere che sarebbero servite nel corso dell'anno, e che invece saranno ultimate a metà del prossimo. Per non parlare della strada che da Bari porta a Matera, e che

rappresenta l'emblema di come pur di procurarsi un abito utile per la festa... molto spesso ci si dimentica del festeggiato. Tutte cose che dovevano essere gestite diversamente, non c'è dubbio. Ma sul fondo del bicchiere resta - innegabile - la narrazione di una città con ampi tratti di eternità, di un posto che sembra scoperto dai turisti

invece c'è sempre stato, di una identità che sembra svelata dal cinema e dai romanzi e invece ha sempre battuto nei cuori della gente che è nata e morta qui. Tutto questo, con qualsiasi occhi la si guardi, fa di Matera molto più che una destinazione. Ma una madre. Per cui la solitudine ci preoccupiamo, per la cui salute preghiamo.